

Ugo Petrini

MISTERI PROVVISORI



alla chiara fonte

Una tavoletta di marmo bianco
infissa nel cuscino di terra
a fine sepoltura con incise poche lettere:

PROVV.

Faceva pensare ad una provvisorietà
terrena in attesa del giudizio finale
fino al giorno in cui il giardiniere
ricoprendo la superficie
di variopinte viole ci ricondusse
al più comune idioma dei sopravvissuti.
Ma chi avrebbe d'ora in poi provveduto?
I Beati sulla Terra o quelli in Cielo?
Improvvisamente o con improvvisazione?

Stanotte è caduto un libro
l'ha salvato il Bukhara russo
attutendone l'impatto al suolo:
qualche graffio sui labbri
escoriazioni alle costole
pochi nervi scuciti
lievi tagli ad alcuni fogli.

Nel tonfo notturno
l'ha protetto l'abbraccio
di copertina: nessun grido
di dolore nel cotonoso
silenzio delle parole.

Ogni volta che fissi la vita
in uno scatto
– una smorfia beffarda
un sorriso coatto –
ti sfiora mai l'idea
di sapere che fine faranno
quelle istantanee?

Potrebbero perfino
incrociare nell'ovale
incorniciato d'oro
i pietosi sguardi di tuoi
più giovani amici
parenti o conoscenti.
E allora sarebbe un bel sorriso
– un eterno falso d'autore –
a immortalare l'illusione
dell'altrove, del domani.

Consolando un lutto
con la foto di una finta
felicità.

Degli alberi tagliati
dai forestali restano
i piedi, i moncherini
– tavoli e sedie
per l'agape dei morti –
che popolano il buio
dei loro silenti conversari.

Un ciocco di betulla
ricorda da lontano
la sagoma di un gatto:
orecchie tese nere
– arborea chioma –
sparato bianco
guardiano della serra
che con sbadiglio
varca il confine del disagio
con le sue ossesse rincorse
allo svolazzio delle foglie.

L'indice che scorre sulla foto
e ne addita i volti
conosce sempre più soste:
vive ancora, è già morto;
e a suonare sono rimasti
pochi strumenti, forse in numero
appena sufficiente per
fare bandella: un'ancia,
un ottone, più l'alfiere.
E dei vivi pochi
ancora i soci attivi.
La Gran Cassa, nella vita
ha avuto radici fittonanti
come le carote, e un cuore
a coulisse.

Quasi come se
i versi di chi non è più
appaiano meno stinti
levigati di minio
salmi luccicanti
di una solennità
che non odora d'estinto
nelle cadenze e nei ritmi
degli inulti.

Le linee spezzate dei rami
le forme possenti e segrete
uomini che si allontanano
imploranti, mani in alto
– macchie, ragni –
dal piede del tronco
di noci e castani
cachi e alberi di Sant'Andrea
a lungo contemplati
e con lo sguardo come
ricalcati su uno sfondo ferrigno
invernale o nel fitto
di sempreverdi e decidue
nell'attesa spesso vana
di famelici migratori
sono ora vessilli
sconsolatamente sventolati
nel ristretto azzurro dei ricordi.

Lappando dal bianco
dei rivoli scolati
nell'incavo di tazze sbeccate
nell'ombra della terra
nei saliscendi dei fiati
delle nostre vite
a cui la storia non schiude
altra aria neppure
con l'inverno alle porte.

Con l'avanzare degli anni
indugiavi sempre più
davanti a porte e finestre
un po' di lato, appena
al di là del limite
come tra sonno e veglia
tra natura e civiltà
sostando sul vuoto
quasi violando il confine
tra la fine del buio
e l'inizio della luce
in un accurato vaglio
nei paraggi dell'inquietudine
come per ascoltare
i suoni dell'inconscio
a pesca di relitti galleggianti
che portano all'altrove
tra terra e cielo.

E così ti lasciammo
sulla soglia dell'uscio
in alta veglia:
custode del varco.

Il fachiro vestito a lutto
si era fatto sotterrare
per le feste campestri di luglio
sotto il faggio più grande
di Posmonte.

Prima aveva ingoiato chiodi
messo il fuoco in bocca
impaurendo i bambini
e sbalordendo i più grandi:

una folla di curiosi lo volle
spiare attraverso un vetro
anche di notte
incredula della prova
generale di scomparsa
di morte fittizia.

Nel tuo vitalismo adolescenziale
di tamburino dall'onda bionda
felice di essere a questo mondo
non frutto di peccato originale
ma di semplice voglia di vivere
non potevi certo ancora
avvertire l'eco cupa
del rullio della morte
l'urlo funebre che riempie
ancora troppo spesso
molte chiese.

«Indovina chi sono?».
Non il falso nipote
che vorrebbe approfittare
dell'età per rubarti
i risparmi di una vita
con infami sotterfugi
ma il discolo che seguiva
i tuoi corsi di scrittura
e non capiva perché
ti chiamassero zia Àlice
mentre al mare tutti dicevano:
«Guarda che spettacolo
il plotone in curva delle alici a riva!»
e perché fossero
le donne a indossare
il casco nella tua casa-salone
da parrucchiera che odorava
sempre di permanente.

E quel luglio a te tanto caro
qualcuno ti chiamò per errore
persino Anna, senza che tu
potessi rispondere ormai
nemmeno "Nein".

Candidi feti
– reliquie, fossili –
avvolti da una pellicola nera
che nel labirinto del tempo
si faranno noci
e spalancheranno
le rugose valve
solo dopo l'urto
con la ruvida realtà.

Tu, padre, fosti piuttosto
uomo di luna che di sole:
tranne per volto e braccia
hai sempre gelosamente custodito
carnagione di nobile biancore
detestato ogni esposizione
ai raggi del sole.

Forse anche per le mille
allusioni alla crescita fungina
alla morte, alle tenebre
ma anche a un aldilà

ad una luna misteriosa e bugiarda
che si mostra più a spicchi
che per intero, illudendo
e facendo credere
in fondo come piaceva a te:
padre furbone!

La tua ragnatela
fu sempre ampia
tessuta con cura
se del caso rifatta
di bel nuovo e più larga
ma libera e spassionata.

Ora di colpo si riduce
a pochi sgualciti fili:
molti spezzati, altri allentati
il terreno di caccia
di giorno in giorno
si restringe
e tu lo hai da tempo capito.
Come il ragno
che l'ha tesa e preparata
nelle geometrie più sottili
sai che irrimediabilmente
potrà presto cadere sotto
i colpi della scopa.

Mia nonna si chiamava Assunta
– in paese per tutti ra Sunta –
in ricordo dell'Assunzione
della Beata Vergine Maria
e si lamentava per i forti
dolori intercostali
negli ultimi giorni della sua vita;
forse salita
– speriamo accolta in Cielo
come sorella –
nel suo ultimo viaggio
senza gerla e senza neve
verso il Paradiso.

Ancora qualche giorno
dopo la sua dipartita
qualcuno chiedeva
dalla finestra:
«Gh'è ra Sunta?»
«No, è partita.»

Forse in Pellegrinatio Mariae
come i turisti di
ferragosto per la festa
di fine estate.

Erano cachi, nespole,
frutti allappanti
o cocorite pelose
che bevevano
da un bicchiere a stelo;
pomodori, pere arrugginite
sui davanzali:
erano nature
– non poi così morte –
a fianco dei gialli
d’acchito stagliati
in cielo azzurro
dopo il vento di un giorno.

Le braccia morte e desolate della vigna
i ceppi contorti che si ribellano
ai filari e alle pendenze dei bricchi
scolpiscono una crocifissione invernale.

Le forbici fendono il silenzio
recidono i tralci
e intagliano il loro pianto di primavera:
lacrime che doneranno sangue.

Il silenzio
di cui ti eri negli ultimi
giorni ammantato
per raggiungere
forse le cose del cielo
era solo per dirci
che la vita resta
pur solo un'ombra
anche se lunga
e che su questo prato
non servono le parole
per godere del suo bianco
basta tendere l'orecchio
per coglierne la sua voce
interrotta a volte solo
dallo strofinio del velluto
o dal riso di una viscarda.

Con passo leggero
senza affondare nella neve
sollevando il piede

con mano lieve
sfiorando la pelle
senza incidere il foglio

con felpata, felina prudenza
e con misurato, sobrio impeto
senza né fretta né insolenza

guardando oltre, lontano
con l'occhio teso alle cose
che stanno fuori, altrove

verso minuti
sfuggenti orizzonti
con passo attutito.

Improvviso guizzi
bifido dalle insalate
e ti stampi sul muro
– schizzo grigioverde
spilla luccicante –
crogiolandosi al sole;

se occorre ti mutili la coda
e simulando così la morte
depisti il predatore:
una parte di vita
che si separa e prosegue
sola il cammino
nell'eterna lotta
tra il bene e il male
come nella natura morta
o nel nostro chirurgico
moderno esistere.

L'unico che non abbocca
è il felino domestico
che fa strazio del rettile
di casa esibendone
lacerti insanguinati
sullo zerbino d'entrata.

L'uomo che scende le scale
e da lontano sorride
s'appoggia con prudenza
al corrimano e sotto i baffi
mostra tutta la sua gioia
per la nostra presenza
è un uomo diverso
che parla poco
tutto ormai è così chiaro:
senza più la voce possente
l'eloquio fluido, le gambe svelte
la mimica pronta di una volta

è un uomo che suona
una tromba con la sordina
vive al rallentatore
guarda fisso in faccia
ascoltando con calma
è un uomo che pensa
– forse sempre la stessa cosa –
il momento del commiato
in vita spesso immaginato
ma che non rinuncia ancora
a una fetta di salame
per un mangiare in bianco.

«Nnnòta!»,
proclamava solenne
il Pierino di Altanca
sospendendo la “enne”
come il gipeto che aspetta
il frantumarsi dell’osso
lasciato cadere dall’alto:
alludeva al bicchiere vuoto
della birra in attesa di una nuova
ma forse anche ad altro;
lo si capiva dal tono:
come un vuoto pieno,
pieno di nulla, che si riempiva
di schiuma ma che presto svaniva,
spariva: «Nnnòta».

Quel gesto mille volte
scaramanticamente ripetuto
e ritagliato in ilari conversari:
roteare le mani dal palmo
al dorso per poi congiungerle
con eloquente riferimento
al momento dell'eterno riposo
insomma al voltare pagina
alla resa dei conti
al giorno del Giudizio
che non sarà lenito
nemmeno dal paltorello
di legno.

L'acero disperde
le sue eliche
e al vento intenso le spande
la terra sgretola dolce
saltellando sul dirupo

dai muri sbocciano
calcinacci e dalle guglie
pietre sfaldandosi
franano a valle:

unghie si sfogliano
e s'incarniscono
lanciando gridi
di rigenerazione.

«Tirate la tenda
e continuate a giocare
senza far rumore
anche se il nonno sta morendo».

Anche mio padre
che se ne andò nel pieno
del carnevale avrebbe gradito
ancora fare festa
lui che suonava la gran cassa
per far rumore al mondo
per far contenti gli altri.

A volte ti chiedi
come sarà mai possibile
vivere senza gli amici persi
che resteranno, d'accordo,
vivi nel pensiero
e anime grandissime
per il loro esempio,
le loro parole, le loro opere
ma ...

Un appartamento certo
affollato di tracce, di segni
di ricordi ma pur sempre
orfano di presenze, di vita.

Già,
la fortuna degli umani
di articolare finzioni.

« Ma io intanto sono ancora qui
ganassa!»:

l'orologio d'oro al polso
la grande croce traforata al collo
mi hai gridato addosso
quasi con rabbia
mentre le labbra si stemperavano
nel grigioperla delle guance
come se a qualcuno importasse
una tua partenza anticipata
una separazione dal mondo.

Lo so, lo dicevi per scherzo
come quando ridendo di te
sostenevi che un züchín
non potrà mai imparare
il gioco della scopa.

Stai tranquillo,
abile cacciatore di lepri e caprioli
grande raccoglitore di finferli
indomita tempra grigionese
non sentirti a torto poco amato
nessuno ha colpe per certi mali

men che meno chi pochi giorni fa
ha fatto di tutto per lasciarti
vincere una partita a carte;
purtroppo, forse, non quella
che per te più conta.

MISTERI PROVVISORI

di Ugo Petrini

è il n. 66 della collana Quadra

immagine:
Rosa antica
alla chiara fonte

febbraio 2014